

197. ¹ Stavolta il «fare» del /53b/ trova, su esplicito invito di Ignazio, più facile sbocco in quel «patire». Le mortificazioni e l'abnegazione — tanto caldeggiate dal Nostro: per motivi di ordine ascetico («vincere se stesso» /21.87/) e di più impegnata *sequela Christi* /97/, in ordine al conseguimento dell'umiltà, virtù base della perfezione cristiana /146-147/, e per arrivare, in purissimo amore, a essere uno con Cristo /167/ — possono acquistare il più alto valore possibile e diventare, in Cristo, con Cristo e nella potenza dello Spirito di Gesù, elemento privilegiato di cui Dio si serve per la salvezza del mondo. È l'insegnamento di Col 1,24: «...completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa». Un insegnamento che a Ignazio non è certamente sfuggito, come si evince anche da una lettera a Teresa Rejadell: «Incontrare difficoltà non è una novità, anzi cosa ordinaria nelle cose di molta importanza per il servizio e la gloria di Dio»; e quanto maggiori saranno tanto più l'opera sarà «accetta a Dio nostro Signore, permettendoci di rendergli con più cuore incessanti azioni di grazie» (*Epp* I, 628).

Il pensiero di Ignazio risulta più chiaro se si considera il valore, che egli attribuiva alle difficoltà per la crescita delle opere di Dio. «Le contraddizioni già avute e quelle attuali non sono per noi una novità. Anzi, dall'esperienza che ne abbiamo in altre parti, speriamo che Cristo nostro Signore sarà servito in quella città tanto più, quanto maggiori ostacoli pone colui che procura sempre d'impedire il suo servizio» (*Epp* IX, 507).

Sono convinzioni desunte dalla vita di ogni giorno: «L'esperienza comune ci dimostra che là dove abbonda la contraddizione si raccoglie molto frutto e anche la Compagnia suole mettere più radici. Sembra dunque che costì dovrebbe esserci già un grande e notevole edificio spirituale, dato che le contraddizioni hanno permesso di gettare sì profonde fondamenta. Speriamo, dunque, che Dio nostro Signore lo faccia» (*Epp* XII, 119; cfr. VII, 579).

Un ultimo testo (che riecheggia 2Cor 12,9-10) per dire «quanto è potente Iddio nostro Signore a operar cose ottime, *etiam* per debbolissimi instrumenti, ma essendo mossi de la santa obediencia, non si sbigotirà niente, anzi, quanto si sbassa in sé stesso considerando la propria infirmità, se inalsarà considerando la divina potenza et benignità, che suole usare per li debilissimi subietti della Compagnia» (*Epp* XI, 501s). Cfr. note 2 e 3 a /147/.